

Preti in fabbrica e nella società: storie di vita e di impegno in due libri su Renzo Fanfani e Beppe Pratesi e Lucia Frati

Paola R., Mario e Paolo B.

con Paola Sani, Antonio Schina, Beppe Pratesi, Lucia Frati

1. Lecture

Dal vangelo di Giovanni

- Incontro con la Samaritana, 4, 23:

«Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori, adoreranno il Padre in spirito e verità».

- Dopo la lavanda dei piedi e prima dell'ultima cena, 15, 1-5; 12-17:

«Gesù disse ancora: "io sono la vera vite. Il Padre mio è il contadino. Ogni ramo che è in me e non dà frutto, egli lo taglia e lo getta via, e i rami che danno frutto, li libera da tutto ciò che impedisce frutti più abbondanti. Voi siete già liberati grazie alla parola che vi ho annunziato. Rimanete uniti a me, e io rimarrò unito a voi. Come il tralcio non può dar frutto da solo, se non rimane unito alla vite, neppure voi potete dar frutto, se non rimanete uniti a me.

Io sono la vite. Voi siete i tralci. Se uno rimane unito a me e io a lui, egli produce molto frutto; senza di me non potete far nulla.

... Il mio comandamento è questo: amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: morire per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate quello che io vi comando. Io non vi chiamo più schiavi, perché lo schiavo non sa quello che fa il suo padrone. Vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto sapere tutto quello che ho udito dal Padre mio.

Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi, e vi ho destinati a portare molto frutto - un frutto duraturo. Allora il padre vi darà tutto quello che chiederete nel nome mio. Questo io vi comando: amatevi gli uni gli altri».

2. Commento e introduzione

Nel commentare il primo breve brano, scelto perché pensiamo che abbia ispirato le due vite di cui parliamo oggi, osserviamo solo che l'abbiamo scelto perché casualmente, in questi giorni, l'abbiamo trovato richiamato in uno scritto per noi molto importante, ma che nonostante la sua importanza non ricordiamo spesso. Si tratta di quello che Enzo Mazzi ha chiamato *Allegato al mio testamento*, dove, oltre ad affrontare questioni molto pratiche, a un certo punto scrive:

«La mia fede ha avuto il dono della libertà più grande dal momento in cui ho cominciato a viverla e a esprimerla comunitariamente in spirito e verità, fuori dal ‘tempio’, nella piazza, nella strada»

Questo ci è sembrato significativo, a testimonianza di quanto certe vite, anche nella ricchezza e varietà di esperienze, di percorsi, in realtà siano ancorate, sia pure in piena libertà, a un linguaggio comune, a un patrimonio di esperienze e di cultura, religiosa e non solo, condiviso.

A commento del brano di Giovanni vorremmo innanzi tutto sottolineare come l'immagine bellissima della vite, Gesù, e dei suoi tralci, i suoi seguaci/amici, ha un forte carattere orticolo e contiene un terzo termine, il contadino/orticoltore, che è il Padre. Vorremmo richiamare l'attenzione su questa terza figura che contiene un messaggio importantissimo di ribaltamento del concetto antico di Dio Signore/Giudice. Se il Signore è contadino/orticoltore la sua azione fondamentale verso le creature che coltiva (Gesù e i suoi seguaci/amici) è costituita dalla "cura", cioè dall'amoroso accudimento che caratterizza l'azione di ogni contadino /orticoltore verso le sue piante. Seconda cosa importante di questo testo è l'affermazione dell'unione strettissima e vitale fra vite/tronco e tralci perché si ottengano buoni e abbondanti frutti. La cosa bellissimi delle parole di Gesù, che sicuramente riguardano la fede in questa verità rivoluzionaria che sta annunciando e predicando, è che nell'immagine figurata della vite non si creano gerarchie di valore, anzi tutti gli elementi sono ugualmente importanti: il Signore/contadino che ha scelto la pianta buona; Gesù/vite che ha accettato il compito assegnatogli; i seguaci/tralci che rimanendo innestati nella vite producono frutti buoni e abbondanti. Anzi non può non emergere e farci stupire come in questa figura, che è un invito alla fede nel messaggio di Gesù, l'elemento che sembra essere prevalente è costituito dai tralci e dai frutti che la pianta continuerà a dare nel tempo, e che solo grazie ai tralci ha senso la vite/tronco/radici.

Come ulteriore contributo riportiamo dei brani da un commento di padre Alberto Maggi, che ha osservato che Gesù nella parabola della vite e i tralci si era ispirato alla famosa pagina del profeta Ezechiele, dove si descrive il legno della vite.

«Che pregi ha? Nessuno. Il legno della vite è l'unico legno tra gli alberi della campagna con il quale non si può fare nulla; non ci si può fare un oggetto, un attrezzo utile. Il legno della vite è buono soltanto per far passare la linfa vitale ai tralci e produrre frutta. Quindi il legno della vite è il legno inservibile, se non per portare frutto. Ed è a questa immagine del Profeta Ezechiele che Gesù si riallaccia nel famoso discorso della vite e dei tralci, contenuto nel capitolo 15 del Vangelo di Giovanni. Gesù, ancora una volta, rivendica la pienezza della condizione divina.

E il Padre "è l'agricoltore". Allora ci sono dei ruoli ben distinti: Gesù è la vite, dove scorre la linfa vitale, il Padre è l'agricoltore. Qual è l'interesse dell'agricoltore? Che la vigna porti sempre più frutto e infatti, scrive l'evangelista, "ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie". Qual è il significato di questa espressione? L'evangelista sta parlando della comunità cristiana dove c'è un amore che viene comunicato dal Signore, un amore ricevuto dal Signore, e questo amore si deve trasformare in amore dimostrato agli altri. E questo è caratteristico dell'Eucaristia. Nell'Eucaristia si accoglie un Gesù che si fa pane, fonte di vita, per poi essere disposti a farsi pane, fonte di vita per gli altri. [...]

Il Padre che ha a cuore che il tralcio porti più frutto sa individuare quegli elementi nocivi, quelle impurità, quei difetti che ci sono nel tralcio e lui provvede a eliminarli. Questo è importante, l'azione è del Padre; non deve essere il tralcio a centrarsi su sé stesso, ad

individuare i propri difetti e cercare di eliminarli, perché centrandosi su sé stesso farà un danno irreversibile. L'uomo si realizza non quando pensa a sé stesso, alla propria perfezione spirituale, che può essere tanto illusoria e lontana quanto è grande la propria ambizione; l'uomo deve centrarsi sul dono totale di sé, che è immediato. Allora, in ognuno di noi ci sono dei limiti, ci sono dei difetti, ci sono delle brutte tendenze. Ebbene noi non ci dobbiamo preoccupare. Sarà il Padre che, se vede che questi limiti, questi difetti, queste tendenze sono di impedimento al portare più frutto, lui penserà ad eliminarli, non noi. [...] Questo da piena serenità; l'unica preoccupazione del tralcio è portare frutto, tutti gli impedimenti a frutti abbondanti ci penserà il Padre, non gli altri tralci, neanche la vite, ma il Padre. Perché? "Perché porti più frutto". E dichiara Gesù "Voi siete già puri", ecco vedete, quando i traduttori traducono il verbo con 'potare' anziché 'purificare', non rendono questo gioco di parole che l'evangelista fa tra il verbo 'purificare' e l'aggettivo 'puri'. Quindi prima Gesù ha detto "Lo purifica", e poi dice "voi siete già puri". Perché? "A causa della parola che vi ho annunziato". La parola di Gesù è un amore che si fa servizio. Ciò che purifica l'uomo non è il fatto che gli lava i piedi, ma la disponibilità poi di lavare a sua volta i piedi agli altri. Quindi questa parola, il messaggio di Gesù, un amore che si fa servizio, rende pura la persona. [...]

E poi, ecco la garanzia di Gesù, che purtroppo noi nel linguaggio popolare abbiamo un po' ridimensionato. Tutti quanti conosciamo l'espressione "Chiedete quello che volete e vi sarà dato", però dimentichiamo le due condizioni che Gesù pone: - se rimanete in me, quindi se c'è questo amore da lui ricevuto che si trasforma in amore comunicato agli altri - se le mie parole rimangono in voi; quindi, rimangono come indirizzo dell'orientamento della vita, dell'esistenza un amore che si fa servizio per gli altri. A questo punto, solo a questo punto, preceduto da queste due condizioni, Gesù dice "Chiedete quello che volete e vi sarà dato". Quindi, quando si vive in sintonia con il Signore, quando la vita dell'uomo si fonde con quella di Dio fino a diventare una sola cosa, l'unico che si chiederà sarà il dono dello Spirito, una capacità ancora più grande d'amare. Perché al resto il Padre ci pensa. [...]

(Per il testo completo:

<https://www.studibiblici.it/VideoOmelia/trascrizioni/Commento%20al%20Vangelo%20di%20P.%20Alberto%20Maggi%20-%203%20mag%202015.pdf>)

I due brani citati ci sono sembrati adatti a introdurre l'approfondimento e la riflessione sui due libri di cui parliamo oggi, che raccontano le vite di due preti operai, o meglio, un prete operaio-parroco, Renzo Fanfani, e un prete operaio-contadino (e molto altro), Beppe Pratesi, due figure e due storie diverse, ma anche con importanti punti di contatto: la conoscenza reciproca e la stima, fin dagli anni del seminario; le relazioni strette di entrambi con ambienti come la comunità costituita da Sirio Politi alla Darsena di Viareggio, e i preti operai Beppe Socci e Bruno Borghi, l'impegno nella rete e nella rivista "Prete operai".

3. I due libri

Paola Sani,
*Renzo Fanfani prete
operaio.*
*Con antologia degli
scritti (1969-2011),*
Gabrielli editori,
S.Pietro in Cariano,
2021



*Con tutto l'amore di cui
siamo capaci.*
*Il nostro modo di essere
preti.*
*Conversazioni di Beppe
Pratesi e Lucia Frati con
Antonio Schina,*
Centro di
Documentazione di
Pistoia,
Pistoia, 2021



Questi due libri contribuiscono a mantenere viva la memoria, per dirlo con le parole di Valerio Gigante, che del secondo libro ha scritto la *Postfazione*, di una storia "corale" densa e variegata «all'interno di un contesto particolarmente ricco e fecondo dal punto di vista politico ed ecclesiale come è stata la diocesi di Firenze negli anni che hanno preceduto, anticipandolo e accompagnandolo, e che poi hanno seguito il Concilio.» (*Con tutto l'amore....*, p. 127)

Enzo Mazzi attribuiva una grande importanza alla salvaguardia di ogni piccolo frammento di questa memoria, che considerava unitaria, ma nel caso di questi due libri siamo in presenza di frammenti piuttosto corposi e rilevanti, storie non solo di apporti individuali, ma anche di comunità di vita e di lavoro che hanno percorso insieme ai protagonisti delle vicende raccontate lunghi tratti di strada.

RENZO FANFANI.

Nato a Firenze nel 1935, Renzo dopo aver raggiunto il grado di capitano dei Granatieri, a 6 anni dall'inizio della carriera militare si dimette ed entra nel Seminario maggiore di Firenze. "Diventa prete in età matura e sceglie il lavoro come ambito del suo intervento: diventare operaio per vivere l'esperienza del Vangelo con gli ultimi" (Paola Sani, *Renzo Fanfani....*). Le sue esperienze lavorative si svolgono prima alla R.E.D., una fabbrica chimica di Scandicci, poi in una fonderia, infine alla vetreria SAVIA di Empoli. A conclusione di questa esperienza apre un'officina di fabbro e insegna questo mestiere ai giovani nell'ambito di un corso professionale.

È stato parroco nelle parrocchie della Tinaia e di Avane, dopo le prime esperienze alla Madonnina del Grappa e a San Bartolo in Tuto. Il suo radicamento a Empoli era iniziato nel 1967, segnato da una partecipazione attiva alla vita civile, sindacale e politica della città, oltre a quella religiosa. Nella città è stato anche cappellano del carcere.

Entrato come parroco nel 1990 a far parte della comunità di Avane, quartiere difficile alla periferia di Empoli, segnato da fenomeni di disagio sociale, don Renzo stringe prima di tutto rapporti con i bambini e i giovani, chiedendo loro di prendere consapevolezza dei propri diritti e dei propri doveri, per poter esercitare una cittadinanza attiva. Si impegna per la difesa della Costituzione, sostiene le fasce più deboli dei suoi parrocchiani e le persone fragili che gli hanno chiesto aiuto, promuove iniziative per il miglioramento del quartiere, per il contrasto allo spaccio, per la solidarietà con i migranti e per la pace in diversi momenti di crisi (guerra in Bosnia, solidarietà con la Palestina...).

Renzo Fanfani è stato in più momenti anche molto vicino all'esperienza dell'Isolotto, e anche per questo lo ricordiamo volentieri. Citiamo solo il sostegno dato alla nostra esperienza nel periodo in cui esplose il "caso Isolotto", espresso anche in alcune lettere, la sua partecipazione alle assemblee della Comunità. Per questa sua partecipazione Fanfani fu anche imputato al processo, e la sua testimonianza - densa di contenuti e riportata per stralci anche nel libro - è uno dei

momenti più significativi della vicenda. È stato vicino all'esperienza dell'Isolotto anche in altri momenti: per esempio l'incontro della Comunità con il vescovo Silvano Piovanelli, nel 1985, e la solidarietà espressa a Beppino Englaro. In questa circostanza firmò con Enzo Mazzi, Sergio Gomiti, Fabio Masi, Alessandro Santoro, una lettera inviata al quotidiano La Nazione, che affermava la legittimità di una pluralità di opinioni nella Chiesa sulla vicenda di Eluana.

La vita e l'impegno di Renzo, morto nel 2017, sono stati ricostruiti con grande efficacia da Paola Sani, che di Fanfani è stata anche amica e collaboratrice. È anche autrice, con Andrea Bigalli, della sceneggiatura del docu-film "Prete Operai Toscani". Il libro ripercorre le sue esperienze attingendo alle sue carte e a numerose interviste fatte a compagni, amici, parrocchiani, persone che hanno condiviso con Fanfani percorsi e scelte, e presenta una ricca antologia degli scritti di Renzo.

Brani dalla biografia e dagli scritti di Renzo.

Essere Chiesa e essere preti operai

«Siamo una minoranza, almeno nella visibilità esterna. Solo il 10% della popolazione frequenta abitualmente la struttura in muratura che noi chiamiamo Chiesa. Siamo una minoranza numerica, ma nell'attuale situazione storica, economica e sociale di questa parte del pianeta, siamo una minoranza anche per i valori, i principi, le idee che cerchiamo di proporre e di mettere in pratica, e che sono spesso l'esatto contrario delle idee dominanti da cui siamo quotidianamente sommersi e frastornati. Siamo portatori di un grande sogno. Noi lo chiamiamo *Regno dei Cieli*, che dobbiamo rendere presente nella storia costruendo amicizia, solidarietà, condivisione dei beni, fraternità, apertura e accoglienza dell'altro, difesa del debole, dell'oppresso. Siamo coscienti che spesso noi non ci comportiamo così, tradendo il nostro maestro, il falegname di Nazareth, che noi chiamiamo il *Signore*. Per questo non ci sentiamo, né vogliamo essere maestri per nessuno. Io e Kim siamo preti operai; io al tramonto lui all'inizio della sua storia. Siamo perciò due uomini che sono entrati a fare parte di una classe di antichissima nobiltà. La nobiltà della zappa, della vanga, della mestola, del martello, del piccone, della macchina da cucire, della canna per soffiare il vetro. Nella chiesa del nostro quartiere, il lavoro manuale è altamente onorato, perché senza questo la specie umana non potrebbe sopravvivere. A cosa puntiamo: a formare una comunità cristiana fatta di uomini e donne adulti, maturi, responsabili, spirituali; a lavorare nel quartiere perché il gruppo umano di cui facciamo parte diventi sempre più un gruppo con una qualità di vita più alta, dove la dignità sia più difesa, cominciando dai bambini e dai ragazzi [...]. I libri che contengono i valori a cui facciamo riferimento: I Vangeli di Gesù... essi sono il punto di partenza e il sostegno del nostro cammino... [prosegue citando

Dostoevskji, *Pinocchio*, Junger, Lafargue] per imparare che l'uomo e la donna non possono vivere di solo consumo e produzione, ma hanno bisogno di pensare, scrivere poesie, cantare, leggere, dipingere, contemplare il bello, pregare. Solo così la vita acquista senso e spessore»

[Dall'intervento della parrocchia di Avane al I Convegno di quartiere, condiviso con don Martino Kim, 1995. Da Paola Sani, *Renzo Fanfani...*, p. 136-7).

La pastorale del nulla

«Quando Renzo diceva, con l'ironia e l'audacia tipicamente fiorentina, "faccio la pastorale del nulla", questo si traduceva ad esempio con i ragazzi e i bambini, nel partecipare pienamente all'eucarestia nella prima comunione, quando avevano imparato a stare in silenzio per dieci minuti. Questo era il fondamento del suo catechismo. Il silenzio era la priorità, come capacità di ascolto intimo, porta d'ingresso principale per lo sviluppo della spiritualità interiore. Va insegnato e se lo impari da piccolo ti accompagna anche da adulto.

Si è fatto sempre di più della religione una cosa da capire, da spiegare: invece è un'esperienza. Il "nulla" aveva intuitivamente questo senso: il bisogno di parlare anche con le mani e non solo con la bocca, nei gesti prima che con la razionalità, il bisogno di rompere questi schemi. Nella riflessione di chi ha affrontato l'esperienza della materialità, delle mani, il lavoro non è un'alternativa allo spirituale, ma è un'altra strada per affermare la spiritualità. » (pp. 100-101)

BEPPE PRATESI e LUCIA FRATI

Coetaneo di Fanfani, dopo gli anni del Seminario Beppe Pratesi è stato cappellano a Palazzuolo sul Senio, a San Salvi, a Montelupo fiorentino. In questo periodo conosce Renzo Fanfani e il quartiere Corea di Livorno, con Alfredo Nesi. Attirato dalle esperienze dei preti operai e ispirato dall'esperienza dei Piccoli fratelli di Foucauld, nel 1969 ottenne da Florit di poter svolgere l'impegno sacerdotale a Castiglioni, vicino alla Ginestra, insieme a Beppe Socci: qui ha potuto lavorare come bracciante agricolo, stabilendo relazioni con le famiglie di contadini e braccianti e collaborando con il parroco di Montespertoli.

Nel libro si racconta di come questo sia stato un periodo di intense relazioni, con preti operai e giovani in ricerca che da Firenze e da altre zone raggiungevano spesso la piccola comunità. L'esperienza di Castiglioni finisce nel 1970, con l'ordine di Florit di interromperla e non proseguirla «né lì né altrove, né in nessun altro luogo della diocesi» (p.59). Così Beppe si trasferisce a Viareggio, ospite della Comunità agricola parrocchiale del Bicchio, lavora come operaio metalmeccanico in fabbrica, alla Fervet, una fabbrica di 150 operai. È in questo periodo che incontra

Lucia, che aveva alle spalle l'esperienza di una comune a S. Agata di Mugello, che si era aperta anche all'accoglienza di disabili. Beppe e Lucia formano presto una famiglia, accolgono dei bambini che crescono con i loro tre figli. La loro vita sarà da allora molto varia e ricca di esperienze diverse: Lucia lavora come fisioterapista e Beppe, lasciata la fabbrica, si dedica a lavori agricoli, prima in provincia di Pisa, poi in Mugello, dove fonda una cooperativa agricola. La loro casa è sempre aperta a persone in difficoltà, tossicodipendenti, carcerati in reinserimento lavorativo. Fanno esperienze di solidarietà in Africa. Nel 1995 fondano l'Associazione Astolfo per familiari di persone con problemi di salute mentale, organizzando anche corsi di auto-aiuto. Tra le altre esperienze che hanno portato avanti ci sono i corsi di agricoltura sociale, il rapporto con l'Associazione Vittime del Forteto, la lotta contro l'alta velocità in Mugello.

La loro storia è raccontata nel libro-intervista, animato dalle domande di Antonio Schina¹, che li interroga non solo sulla loro vita, ma anche sulla rete di relazioni strette nel tempo con tanti protagonisti della felice stagione fiorentina e toscana, caratterizzata da tante tensioni al rinnovamento: Lorenzo Milani, Bruno Borghi, Enrico Bartoletti, Luigi Rosadoni, l'Isolotto, Beppe Succi e i preti operai livornesi. Un altro tassello di questa ricca storia, che fa risaltare il linguaggio comune e l'intreccio tra esperienze.

Una cosa che ci ha colpito è la condivisione forte di esperienze e visione della vita che si è creata tra Beppe e Lucia, sicuramente uno dei temi principali e più originali del libro. Fin dal titolo: *Con tutto l'amore di cui siamo capaci. Il nostro modo di essere preti*, si capisce che Lucia ha aderito pienamente alle scelte di Beppe, che le ha condivise e vissute, fino a sentirsi coinvolta personalmente in un impegno verso gli ultimi che è in fondo l'essenza stessa del sacerdozio.

Brani dal libro

«A Castiglioni, cominciai a non sentirmi più un privilegiato, con un mestiere (prete) che dava prestigio e potere sulla gente e un villeggiante sulla terra.

Scoprii definitivamente la mia vocazione: vivere nel mondo, come se fosse la casa di mio Padre, per dirla con Nazim Hikmet, alla pari degli altri uomini che avrei incontrato e che consideravo fratelli e sorelle. Cominciai a sentirmi bene e a capire

¹ Antonio Schina è prima di tutto un amico, sia perché è stato partecipe dell'esperienza della comunità dell'Isolotto, sia per aver collaborato con noi in varie occasioni (ricordiamo la sua Postfazione al libro di J. Servien, *L'esperienza cristiana dell'Isolotto*, edito nella nostra collana "Semi e fioriture"). Già docente di materie letterarie, da vari anni collabora con il "Centro di documentazione di Pistoia" per il quale è redattore del «Notiziario»; ha promosso e segue la collana *Quaderni dell'Italia antimoderata* nella quale ha pubblicato Bruno Borghi. *Il prete operaio* (2017)

che questa era la strada giusta per me. La intitolerei "Strada di Castiglioni, già dei tre Beppi".»

(*Con tutto l'amore....*, p. 59)

SACERDOZIO E SCELTA DI CLASSE

(riflessioni di due preti che sono operai)

NON ESISTE UNA "VITA DA PRETE"

Il Concilio aveva già detto che la vita del prete deve scaturire dalla fedeltà intelligente alla sua missione: "vivere in mezzo agli altri uomini come fratelli in mezzo a fratelli. Così infatti si comportò Gesù Nostro Signore, Figlio di Dio, Uomo inviato dal Padre agli uomini, il quale dimorò presso di noi e volle in ogni cosa essere uguale ai suoi fratelli, eccetto che per il peccato" (P.O. 3).

Di più sulla "vita" del prete non si può aggiungere. E' ridicolo schematizzare la "vita cristiana" e la "vita sacerdotale" perché la fede e il sacerdozio sono quanto di più sconvolgente si possa immaginare: un vino che nessuna botte può contenere, perché sempre nel bicchiere per essere bevuto.

C'è il solito esempio della vita di Cristo (seguito dagli Apostoli) ma allora:

- addio la mia bella vita da prete, segnata dal suono delle campane;
- addio al vivere all'ombra dell'altare;
- addio al lavoro pastorale nelle scuole di Stato o nell'esercito di Stato, per insegnare la religione dello Stato....

Che cosa rimane? Come deve vivere il prete?

Gesù Cristo me lo dice se è vivo e se vive in me e nel suo Popolo. E se Lui non me lo avesse detto e non mi dicesse più nulla non andrei certo a chiederlo ai decreti conciliari.

Solo la fedeltà alla propria missione sacerdotale è la legge per la vita del prete. Quella sacerdotale non è un'attività occasionale aggiunta alle altre occupazioni (Gesù Cristo non faceva il prete dopo il lavoro), semplicemente perché non è una attività specifica, diversa dalle altre, che consisterebbe, grosso modo, in questo: vivere da prete, predicare, celebrare, assistere i malati, amministrare i sacramenti, ricavando un utile sostentamento.

Non è questo il lavoro del prete semplicemente perché non c'è un lavoro da prete, né una vita da prete.

Questa è la nostra convinzione numero uno.

GESU' CRISTO HA FATTO LA VITA DA POVERO

Ecco il nostro Maestro, l'unico: Gesù Cristo. Si sta con Lui, si guarda la nostra vita e il suo insegnamento. Si chiede alla Spirito che ci ricordi e ci spieghi le sue parole e si chiude il libro del Concilio e i documenti sul sacerdozio (quest'ultimo in particolare, composto in modo anonimo da gente che non si sente "sacerdote" ma solo "gerarchia").

E Gesù Cristo è stato nella sua vita, dalla culla all'officina, alla croce, un povero: la sua casa, la vita di lavoro, e i problemi di chi lavora, cioè di chi è povero.

La realtà degli uomini è stata da lui vissuta senza riserve: in tutto simile agli uomini.

Non c'è ombra in lui di sdoppiamento: non povertà di spirito, non castità di spirito, non obbedienza di spirito: ma vero povero nella povertà, nella castità, nell'obbedienza e nella lotta: tutto pagato fino in fondo col suo corpo e col suo sangue.

Ecco allora la nostra risposta franca a chi ci domanda come va il nostro esperimento nel mondo del lavoro. Gli esperimenti li fanno i ricchi sulla pelle dei poveri. Noi siamo consapevoli che la scelta della povertà è una componente necessaria nella vita di chiunque vuol seguire Gesù.

E la povertà più comune (quella della stragrande maggioranza degli uomini) è quella di chi giunto alla sera della giornata e della vita può prendere un pezzo di pane nelle mani e un bicchiere di vino e dire: questo è il mio corpo e il mio sangue. Gesù lo ha detto davanti a pescatori e non ne ha provato vergogna, e nessuno, allora come oggi, può fargli rimangiare le sue parole.

Noi abbiamo la certezza e la gridiamo al mondo che per ridire in verità (senza magia o superstizione) le parole di Gesù (cioè il suo Vangelo), dobbiamo prima scegliere di vivere come Lui.

PER ESSERE SACERDOTI TRA GLI UOMINI.

Sacerdozio è scelta di classe: la classe dei poveri. E' il modo normale di essere povero è di vivere col lavoro delle proprie mani

(i malati hanno già la loro croce) non da “preti” o come quei privilegiati che vivono del lavoro degli altri, ma come la grande classe degli oppressi e degli sfruttati.

La loro vita porta i segni della vita di Cristo, la fatica, la lotta, la morte, lo sfruttamento, il vuoto di cultura, la mancanza di potere...: è la vita degli ultimi. Il Vangelo parla per loro e di loro. Gesù li ha messi come misura, termine di confronto per chi vuole seguirlo. Tutto quindi si capovolge.

Non è una scelta di classe gretta, piena di rancore e odio, chiusa al progresso e al benessere: ad esempio, diventare tutti poveri, per fare un mondo di disgraziati; o lottare contro i ricchi, per capovolgere la frittata.

No! Però segnare tutti il passo e mettere tutto al servizio di tutti. La cultura da parte di chi studia, i mezzi di produzione da chi li possiede (perché non sono suoi), il potere politico per chi lo esercita (perché sia un servizio e non un abuso), la religione come offerta da parte di chi vive la speranza di una vita che vale e che dura al di là delle apparenze (che non sia, però, oppio che addormenta, ma fiducia a vivere e lottare).

Essere nella classe dei poveri come sacerdoti significa condividere e alimentare la fame e la sete di giustizia e di pace, raccogliere questa vita, come ha fatto Gesù, offrirla come beatitudine e segno di salvezza per tutti, facendola poi divenire di nuovo la carne e il sangue di Gesù.

Così si prende coscienza tutti insieme e si rivela a tutti che il popolo dei poveri, di ogni razza, lingua e religione, è l'unico che ha conservato la fame e la sete di giustizia, il pianto di chi è oppresso, la misericordia di chi sfama anche i suoi affamatori, la pace di chi subisce la violenza dei potenti.

Qui affonda le sue radici il Popolo di Dio.

Giuseppe Pratesi
Mario Facchini

(da “La Voce dei Poveri”, n. 5-6, giugno-luglio 1971).

Preghiera comune eucaristica

Celebriamo la speranza che si rinnova
Per la presenza partecipe e libera
di generazioni ed esperienze diverse.
Celebriamo la gioia di un cammino comune
Testimoniato da tante mani che si uniscono
E da tanti piedi che si affaticano
Verso un mondo nuovo di pace nella giustizia.
Educati dal Vangelo della tradizione cristiana
E insieme da tante altre tradizioni di sapienza umana,
il divenire storico ci appare come un incessante cammino.
Donne e uomini di tutti i tempi, luoghi e popoli
Procedono verso la liberazione
Spinti da una forza che si sprigiona
Dall'interno della vita e dall'intimo delle relazioni.
Alimentiamo questi segni di una religiosità profetica
Rinnovando la memoria evangelica di Gesù:
la sera prima di essere ucciso,
mentre sedeva a tavola con i suoi apostoli e apostole,
prese del pane, lo spezzò, lo distribuì loro dicendo:
"Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo"
Poi, preso un bicchiere, rese grazie
e lo diede loro dicendo:
"Prendete e bevetene tutti: questo è il mio sangue
che viene sparso per tutti i popoli.
Fate questo in memoria di me".
Che il pane, il vino, le parole,
le riflessioni, le emozioni
siano condivisi nel segno della giustizia
e dei diritti universali e globali.